

Prime note sulla sintonia fra due pensatori

Lanza del Vasto e Simone Weil

Gabriella Fiori – *Scrittrice e biografa di Simone Weil, Firenze*

L'articolo propone un raffronto succinto ma dettagliato di alcuni tra i tratti comuni ai due pensatori: pur tenendo conto delle rispettive differenze, l'Autrice offre valutazioni e cenni antologici dell'opera di due campioni eccezionali del pensiero novecentesco occidentale (e non solo).

1. Un duplice incontro

Anche se li conosco in modo diverso (consuetudine di vita con Simone Weil, sfociata in due libri su di lei¹; una scoperta più profonda di Lanza del Vasto solo recente e tutta protesa a imparare), essi sono per me uniti nell'incontro che ebbi con Lanza del Vasto nel settembre 1976, presso Amici dell'Arca a Ontignano (Firenze).

Come negli anni avevo cercato di fare con gli altri testimoni della vita di Simone, anche con Giuseppe Giovanni Lanza del Vasto desideravo parlare di lei direttamente. Della loro breve consuetudine a Marsiglia avevo solo notizie indirette: un'istantanea: "Lanza e Simone al caffè, primavera 1941", dono di Gilbert Kahn, amico di Simone fin dal 1937 e suo fine studioso, e gli appunti sulle conversazioni di una giornata presso Gustave Thibon, vignaiolo-scrittore-filosofo culturale, che pubblicò l'antologia *La Pesanteur et la grâce*, tratta dagli undici quaderni di Marsiglia, che Simone stessa gli aveva affidato prima di partire per gli Stati Uniti nel maggio 1942. Piccolo libro del 1947 che, sconvolgente, presentò la grande ragazza alla Francia.

Nella memoria frugo, a ritrovare i toni dell'incontro e soprattutto, oggi, per cercare di capire meglio la Simone Weil del periodo di Marsiglia, e insieme per rivedere uno scorcio della persona Lanza, per me allora solo un nome vago seppur famoso, che oggi si va sempre più per me incarnando nella sostanziosa ricchezza dei suoi scritti.

L'incontro fu aperto, confidenziale, intenso. Il bel vecchio profeta dalla lunga barba bianca mi apparve nella estrema eleganza di

una tunica azzurra tessuta a mano e mi evocò Simone in modo deciso. Egli aveva visto in lei "un'anima ardente". «Dopo dieci minuti che ci stavi insieme, ed era la ragazza più priva di attrattive che io abbia mai conosciuto, non vedevi più la sua apparenza, ma soltanto lei, quell'anima. Aveva l'ideale dell'amore come carità; sempre inquieta, tormentata dal male degli altri, è morta di compassione. Non so se fosse infelice. Era drammatica, ma così piena di fervore; aveva soddisfazioni intellettuali e spirituali fortissime, aveva l'amicizia. Non era bella, non era amata come alle donne piace, ma non sembrava darsi pena per la mancanza di queste cose, non mi pareva né abbattuta né disperata». E una cosa grande fra loro fu questa: quando Lanza le parlò, «a lei sola»², del percorso della sua idea dell'Arche, progetto che gli stava dentro da cinque anni, Simone disse: «Che bel diamante, con tutte le faccette che si corrispondono». Lanza rispose: «Ha un solo difetto: non esiste». Simone replicò sicura: «Esisterà».

Con Lanza, Simone era stata di una trasparenza rivelatrice. Quella decisa profezia proveniva dal clima di "contatto con il trascendente" che la ragazza francese stava vivendo, e che aveva generato in lei un mutamento di pensiero, di cui nemmeno un'amica di sempre come Simone Pétrement seppe capire «tutta l'estensione e la profondità». Ma Simone parlava di religione raramente o mai, «e solo con alcune persone»³.

Nel libro di Lanza, *L'Arca* aveva una vigna per vela, del 1978, ritrovo la stessa profezia.

I due amici sono insieme, «tutta una notte al chiaro di luna sulla terrazza della camera di lei, da dove si vedeva il mare luccicare oltre i tetti...». Lanza rompe il silenzio, perché si sente

«in qualche modo indovinato» dall'amica, e alla fine Simone dice: «Esisterà, Lanza, ne sono sicura, perché Dio lo vuole!»⁴.

E ancora, ad altro interlocutore, Lanza dice: «Fui subito colpito da questo spirito così vivace, dalla sua cultura enorme e dalla sua fede per la Chiesa e Cristo»⁵.

Un parere franco, una reazione vivida. Li ritrovo, nella stessa epoca, in una giovane amica di Simone, Malou David, responsabile della rete di distribuzione per la rivista Cahiers du Témoignage Chrétien, non solo a Marsiglia ma per tutti i dipartimenti del Sud-Est. Padre Joseph-Marie Perrin le affiancò Simone Weil. E Malou dice: «Senza di lei non avrei mai accettato. Come tradurre in parole lo straordinario fascino che Simone esercitò sulla ragazza più giovane di dieci anni che ero io allora? Ma come tutto questo è lontano dall'idea che se ne fanno alcuni! Simone era un essere eccessivo, pieno di umorismo, di grandissima affettività, con certe "debolezze" (penso al suo "bisogno" di sigarette) che ne facevano un essere umano in tutte le dimensioni dell'umano. Mi basta rivedere il suo viso, guardare i suoi occhi più da vicino, per avere l'intuizione di quella straordinaria "cassa di risonanza" per tutte le sventure del mondo che, a mio avviso, era il segreto della sua personalità»⁶.

2. A che punto erano della loro vita?

Li presentò René Daumal, poeta, narratore, saggista e soprattutto unificatore della sua esistenza (così breve, di malato di tubercolosi) e della sua opera di poeta («La parola poetica è, fra tutti i modi umani d'espressione, necessariamente la più giusta, la più vicina alla parola assoluta»⁷.) nello studio del sanscrito, lingua che approfondì rapidamente, redigendo per proprio uso una grammatica, stupore degli specialisti. Era stato compagno di Simone al Liceo Henri-IV, e la ritrovò a Marsiglia nel gennaio 1941. Di Lanza divenne, insieme a sua moglie Véra, grande amico, attraverso Luc Dietrich, di Lanza amico fraterno.

L'amicizia fra René e Simone si fondò sul sanscrito, lingua alla quale Daumal la iniziò per la lettura diretta della Gîta e delle Upanishad, al fine di afferrarne «la concretezza» (concrétude) del pensiero. Fu «un'amicizia rivolta verso un altro spazio, sapiente ad afferrare l'altro in sé senza riferimenti né intenzioni personali»⁸.

Lanza e Daumal, si ritrovarono nella «sete di verità che li accomunava; e Véra, che chiese il Battesimo, sceglierà Lanza come padrino». I due poeti daranno alla rivista Cahiers du Sud un breve ma penetrante Dialogue du style e lavoreranno insieme a traduzioni dal sanscrito. «Daumal, malato e già in pericolo mortale, accetta i soccorsi fraterni dell'amico; come con Luc, come tra i fratelli Lanza [Giuseppe Giovanni e Lorenzo in particolare] si fa borsa comune. Talvolta, Dietrich, Daumal e Lanza formano un trio a Montredon, oppure a Passy nella montagna, a respirare l'aria delle Alpi»⁹.

Simone Weil, abbandonata a malincuore con i genitori Parigi, sua città natale divenuta "città aperta", il 13 giugno 1940, era approdata a Marsiglia, "crocevia fra civiltà mediterranee e civiltà d'Europa" e qui doveva vivere il secondo periodo più espanso e più umanamente felice della sua vita, dopo quello del viaggio in Italia (1937). Qui doveva vivere la sua "tregua". Allo scopo di recarsi in Marocco, e di là in Inghilterra (presso le Forze Francesi Libere, sempre con in testa il suo "Progetto di formazione di un corpo di infermiere di prima linea"), aveva richiesto un incarico di insegnamento nell'Africa del Nord. Alla ricerca di un rifugio che fosse «difesa contro la sua immaginazione», e per condividere, come sempre era stato nella sua vita, sciagure e pericoli reali, in una «tensione di specie diversa»¹⁰. Non ottenne quel posto: nominata al liceo femminile di Costantina a partire dal 1° ottobre 1940, non ricevette mai la lettera.

Qui darà e riceverà nutrimento. La sua tregua fu sosta feconda in cui tutte le sue esperienze anteriori, dalla vita di fabbrica alle meditazioni di politica e di storia, dalle letture religiose allo studio dei Greci, dall'impegno sindacale alle meditazioni giuridiche, confluiranno in una serie di espressioni pratiche e speculative che troveranno radice (ragion d'essere) e fioritura (testimonianza di discorso scritto – articoli, saggi, lettere – e parlato – conferenze alla cripta dei Domenicani) in un sempre più nitido orientamento di fede cristiana. Mappa della patria interiore, nutrice di questa crescita: i Cahiers, gli undici quaderni di Marsiglia, che dovette scrivere giorno e notte, miniera inesauribile e preziosa.

Gli amici di un tempo sono felicemente colpiti da un cambiamento. Simone Pétrement, la compagna fin dal Liceo Henri-IV, sua biografa, che la raggiunse per due giorni al Poët (Hautes-Alpes, metà settembre 1941) dove Simone si

trovava in breve vacanza con i genitori e con i Daumal, impegnata intensamente assieme a René sul sanscrito, trovò in lei «una dolcezza e una serenità mai conosciute in passato» che accrescevano «il fascino estremo della sua compagnia»¹¹.

3. Cos'era accaduto? E cosa stava accadendo?

In primo luogo, «un contatto reale da persona a persona quaggiù» con Dio, attraverso il Cristo, all'abbazia benedettina di Solesmes, dove si era recata con sua madre per la Settimana Santa del 1938. Incontro inatteso, in quanto al di fuori di ogni suggestione mistica tramite letture, e in quanto avvenuto per una giovane donna di ascendenza ebrea, educata dai genitori e dal fratello in un agnosticismo completo. Ma insieme incontro-culmine di tutte le scelte coscienti della sua vita precedente (dallo studiare presso Alain, «uomo etico», al pacifismo impopolare sia a destra sia a sinistra dei suoi allievi, lei unica donna; alla vita sindacale in Francia per cui lei voleva tutti i sindacati uniti in un «lavoro onesto» di riflessione al fine di una «rivoluzione non cruenta»; all'esperienza di fabbrica per capire cosa il lavoro industriale significava per l'anima e per il corpo degli uomini, delle donne e di un'intera civiltà; alla lotta contro «le parole vuote, gonfie di lacrime e di sangue», la quale era lotta contro «la barbarie insita nel cuore umano»...), vita di dedizione totale alla realtà umana più dolorosa di un'epoca «in cui si è perduto tutto»¹². Tale dedizione era stata dettata dalla fedeltà alla propria vocazione che, fino dai quattordici anni, le aveva ordinato in modo inequivocabile di porsi al servizio della verità per «vivere come si conviene» e non mancare così «l'istante della morte [...] in cui per una frazione infinitesima del tempo la verità pura, nuda, certa, eterna entra nell'anima»¹³.

L'incontro-culmine focalizza sia il rapporto di Simone con la realtà – la cui pesantezza (pesantezza, gravità, oppressione interiore ed esterna) può essere penetrata di luce che coincide con la *grâce* (Grazia) e può farci capire l'aspirazione al bene, vera e propria «fame» insaziata al «centro del cuore»¹⁴ di ognuno – sia il suo rapporto con il cattolicesimo, che coincide con l'esigenza in lei del battesimo. Tale esigenza, che scaturisce da una seconda certezza (la prima era stata quella dei suoi quattordici anni, sulla inevitabilità della vocazione): il dovere, per lei che ha

scritto al padre nella sua Lettera IV (chiamata «Autobiografia spirituale»): «Sono per così dire nata, cresciuta e sempre rimasta nell'ispirazione cristiana [...] riguardo ai problemi del mondo», di pensare che forse le stavano dentro «a [sua] insaputa, ostacoli impuri alla fede, pregiudizi, abitudini». E di pensare, grazie a Perrin, al battesimo come «problema pratico»¹⁵.

Il secondo evento-chiave di questo periodo della storia weiliana è la tragedia *Venise sauvée*¹⁶, Venezia salva. La scrive fra il 1938 e il 1940; rimane incompiuta. Essa è la sintesi in un microcosmo poetico delle idee e del pensiero politico weiliano sui rapporti di forza nella società. Coloro che si credono forti e sono ebbri dell'illusione della forza sono i veri schiavi. Loro padrone è il sogno, il sogno che è legato alla necessità (che coincide con la pesantezza) dei meccanismi interiori: la necessità di mentirsi perché non si sopporta la propria impotenza sulla terra. «La sventura distruttiva dell'io è questo. L'io distrugge realtà al mondo. Tuffa nell'incubo. Ma anche l'azione corrispondente trasmuta la realtà in sogno»¹⁷. È l'azione della tragedia, il cui tema, tratto da una novella storica dell'abate di Saint-Réal, è la congiura degli spagnoli contro Venezia. Uno dei congiurati, Jaffier, salva la città perché ne ha «pietà» e questa pietà, analoga a quella di Cristo per Gerusalemme (v. *L'Enracinement*), è l'unico patriottismo giusto da provare per ogni paese sulla terra.

4. 1940-1942: Lanza del Vasto, poeta

In calce a *Principi e precetti del ritorno all'evidenza*, il primo libro che me lo ha fatto scoprire, letto e riletto per intero, trovo questa memoria:

«Scritto nel 1935
sulle strade tra Roma e Bari,
ripreso ed ultimato
tra giungla e ghiaccio sull'Himalaya
in questa notte del Natale 1937»¹⁸.

Nato nel 1901, Lanza aveva 34 anni.

L'impulso del viaggio, l'adesione alla «vita errante», sono stati dettati dalla volontà. Il pensiero VII, dei CCCXXV che formano il libro, così recita: «Voglio mettere i piedi nei passi del mio pensiero, voglio tastare con le mani ciò che sa il mio sapere, voglio pesare il mio peso sulla terra promessa delle certezze spirituali»¹⁹. Siamo di fronte a una totalità di slancio,

corpo-anima-spirito, verso l'unificazione. Che riceverà un primo sigillo nel nome che Lanza avrà dal Mahatma Gandhi: Shantidas, Servitore della pace.

La «chiamata di Dio» venne a Lanza nella notte fra il 16 e il 17 giugno 1937, a Narendranagar, villaggio di montagna, tappa del suo pellegrinaggio sacro sull'Himalaya verso la sorgente del Gange. Con stupore, lui che aveva pensato a una sua missione in India, per liberarla soprattutto «dai modi di pensare e agire dello straniero», udì, sotto «il cielo notturno più brillante per essere uscito dai primi temporali del monzone», una voce che gli disse: «Shantidas, che fai lì? Torna e fonda». E, al suo interrogare smarrito, la voce «ripeté, imperiosa, senza aggiungere nulla».

Il pellegrino giunse a dirsi: «L'ordine è chiaro: dovevo tornare nelle mie patrie e fare. Toccava a me trovare che cosa fare e come. Libertà dell'uomo nella sottomissione. Libertà, dono meraviglioso da cui a volte desidereremo proprio di essere sollevati»²⁰.

Nel 1935, nel poemetto *Celui qui dit Seigneur*, *Seigneur* (Colui che dice Signore, Signore), che è una sorta di diario in cui Lanza espone con ricca franchezza e semplicità tutte le dispersioni della sua «natura evasiva», pronta a cadere nel «tiepido limo» che invischia la mente, nella «pietà torbida» che «fragili carni» di donna possono suscitare, nel felice «dono delle rime piene»..., c'è un verso che sembra prevenire la «chiamata» indiana: «Signore, accordatemi la forza di arrendermi»²¹. Il pensiero-limite prima del ritorno fu: «Non ho scelta. Do and die! (“Fa’ e muori!”), – come si dice. Devo gettarmi, fare del mio meglio la grande cosa e morire!».

Pensava a un'armata di pace per far guerra alla guerra: «Forte, agile, disciplinata e pronta all'attacco e alla morte». Liberi «come i cavalieri erranti della leggenda», «votati alla difesa della giustizia e della vita e non [usando] altre armi che le armi della giustizia, la parola di verità, la testimonianza e il dono di sé».

«La loro preparazione militare si fa nel cuore dell'uomo, le grandi manovre nella lotta contro se stessi e nella conversione».

Pensava all'Ordine dei Gandhiani d'Occidente, legati come monaci da voti «di povertà, obbedienza, celibato, nonviolenza e perpetua instabilità».

Gandhi, presso il quale soggiorna per tre settimane nel settembre 1937, prima del ritorno, lo invita a riflettere con calma, senza gettarsi con troppa «precipitazione» nella «grande cosa».

Ma «il pazzo» (così si autodefinisce Lanza) pensa che «la guerra ci veniva addosso, non c'era tempo da perdere, subito, subito!...» Sarebbero passati dieci anni e anche più, e la guerra sarebbe venuta, prima che, «con altri tre, gli fosse dato di fare il primo passo»²². L'Arca nascerà il 26 gennaio 1944.

«Appena rientrato, mi trovai davanti al muro».

«Un muro molle»: i suoi due fratelli, Lorenzo e Angelo, gli fecero festa; con gli amici «ascoltavano rapiti», tutto allo stesso modo, l'avventura indiana, «la chiamata e la visione», la questione della guerra e delle sue cause; e non opponendo «argomenti furiosi» a idee troppo ardite, bensì con un «consenso affettuoso e sorridente», che disarmò completamente «il profeta nel suo paese».

Qual era il suo pensiero su di sé? «Incapace di veder chiaro, ripresi il filo della mia vita di prima della partenza [per l'India], e addirittura di prima degli anni di vagabondaggio [...] Ma la povertà cessò di essere un gioco che si è scelto. Essa divenne a tratti fastidiosa e impellente, con qualche interludio di vita al castello degli amici». Sentiero «tortuoso», quello dei fatti e gesta dei suoi anni di guerra, soprattutto perché «avevo l'aria di aver dimenticato la mia missione». Ma... «fu nell'ombra di quegli anni che si plasmarono in me le varie parti che, il giorno dato, non ebbi che da mettere insieme per costruire l'Arca e vararla»²³.

Ombra, “tregua” in certo senso anche per Lanza, gli anni di Marsiglia, in cui l'attesa silente vestì «la livrea impreveduta e tentatrice di una gloria letteraria in ascesa»²⁴.

Marsiglia è “zona libera”, benché sotto il governo di Vichy, e per quattro anni sarà rifugio a intellettuali, scienziati, musicisti, poeti. Egli è più che mai poeta, in una Francia vinta e invasa che sente d'istinto la poesia come salvezza necessaria. Fioriscono varie riviste, quali *Poésie 40*, *Poésie 41*... pubblicate da Seghers ad Avignone e *Fontaine*, che, pubblicata da Max-Pol Fouchet ad Algeri, verrà addirittura paracadutata fra i partigiani del “maquis”. Nomi di poeti come André Breton, Éluard, Aragon... e poi Pierre Emmanuel, Lanza del Vasto (poeti pensosi di spiritualità); e ancora Tournsky, Tortel... Questi ultimi in particolare frequentano le riunioni del mercoledì dei Cahiers du Sud, nella redazione arrampicata in soffitta, con un'uscita segreta in caso di perquisizione. La rivista di Jean Ballard era, come la sua casa, un porto accogliente a poeti, artisti, scrittori che, per ragioni politiche

o razziali, cercavano a Marsiglia riparo, o ne facevano una tappa prima di lasciare la Francia per l'Algeria o per l'America.

La rivista rappresentava un centro di vita. Simone Weil vi fu condotta da Jean Lambert, scrittore, critico, traduttore, genero di Gide, che l'aveva conosciuta all'epoca della Normale. Lambert la sostenne per la pubblicazione dell'importante saggio *L'Iliade ou le poème de la force* (*L'Iliade, o il poema della forza*)²⁵, che, già in bozze presso Gallimard, non era stato più voluto dall'editore parigino in periodo di occupazione tedesca. Uscì sui *Cahiers du Sud* nel dicembre '40 e nel gennaio '41, con uno pseudonimo: Émile Novis.

Nel nostro incontro a Marsiglia, Jean Ballard così me la descrisse: «Molto messianica, una grande intellettuale. Indugiava sulle parole; la sua ispirazione era ricca di rivolta. Così trascurata; mia moglie Marcelle, che l'adorava, avrebbe tanto voluto vederla più in ordine. Ai nostri mercoledì, dapprima sorrisero di lei; poi, ben presto, non sorrisero più. Aveva un suo pubblico. Una totale indifferenza al denaro».

Fra i ricchi numeri monografici cui la rivista si dedicava, spiccò un numero speciale: *Le Génie d'Oc et l'Homme Méditerranéen* (*Il Genio d'Oc e l'Uomo mediterraneo*), che vide la luce il 28 febbraio 1943. Jean Ballard ne aveva maturato il progetto per anni, nel «clima spirituale» della camera del grande invalido-poeta Joë Bousquet a Carcassonne.

Appena ne fu a conoscenza, Simone «prese fuoco» per il progetto e compose due articoli, come sempre mordenti di vita in quanto partecipi dall'interno all'agonia della civiltà d'Oc, con una pietà, non statica e rassegnata, ma consapevole di poter ritrovare in quella civiltà, ancora presente nella equilibrata bellezza delle sue chiese romaniche, una risposta alle «aspirazioni» che in essa palpitarono, «che non sono scomparse e che non dobbiamo lasciar scomparire»²⁶.

Anche Lanza del Vasto ci collaborò con *La Baronne de Carins* (*La Baronessa di Carini*), poemetto popolare siciliano del XVI secolo: «storia fatta per essere cantata, [...] [che] ha vissuto di viva vita, passando di bocca in bocca, di cuore in cuore, di padre in figlio».

Lanza ha voluto far rivivere un'espressione della tradizione orale, in quanto «molto più ricca e varia della letteratura», in una traduzione che egli non crede certo all'altezza del testo. La storia è quella di un antenato di Lanza, «al di là di quattordici generazioni»: Don Cesare

Lanza, barone di Trabìa. È la storia di un «caso amaro» (caso amaro), «rovina di terrori», perché Don Cesare è un padre che uccide di sua mano la figlia amatissima, Laura, sposa al barone di Carini, in quanto colpevole di adulterio con il cugino Francesco Vernagallo (che il barone fa uccidere da un valletto). Dopo il delitto «che mai ebbe uguale fra i cristiani», imprime sul muro la mano insanguinata. Lanza commenta in una nota: «Non posso impedirmi di notare come l'immagine di questa mano di sangue del padre giustiziere appaia sacrilega al poeta sconosciuto», in quanto, «con occhi ciechi», egli ha tenuto «caro» il proprio «onore decadente», considerando un nulla la «grande Mano di Dio» degli ultimi versi: «la mano del vero Padre e del solo Giustiziere»²⁷.

5. Analogie e differenze

Mi stanno dinanzi due vite poetiche, in quanto creative nella libertà di adesione alla propria incarnazione, quindi all'obbedienza alla propria vocazione, anche se questa ha comandato cose impossibili. Questo, in una fedeltà alimentata da una volontà consapevole, malgrado tutti gli impedimenti della loro condizione umana. Trasformando, nella luce della «aspirazione al bene» (inglobante bellezza, verità, giustizia e ogni specie di virtù) «la pesantezza» dell'apparenza fisica e psichica, attingendo la vera forza, che è energia di «coraggio interiore», all'unione con «l'altra realtà» (Simone Weil), dove avviene la Riconciliazione ispiratrice (Lanza del Vasto). È «il terzo ordine», quello dell'abbandono della volontà propria, ciò che riteniamo più prezioso, e che in effetti ci aiuta per una parte del cammino; si tratta dell'ordine della Religione, il cui atto fondamentale è il Sacrificio (Lanza).

Libertà e obbedienza dunque, le due linee portanti di due esistenze: breve, quella di Simone Weil (Parigi 1909 – Ashford [Kent] 1943): 34 anni; assai più lunga, 80 anni, quella di Lanza del Vasto (San Vito dei Normanni [Brindisi] 1901 – Murcia [Granada] 1981).

Entrambi incarnano nella sintesi unificatrice di due opere-culmine, «edificanti» (nel senso di Kierkegaard, di «costruttive dalle fondamenta») i loro due pellegrinaggi danteschi: Simone, il suo Progetto per una nuova Costituzione, basata sulla Dichiarazione dei doveri verso l'essere umano. Lanza, la fondazione dell'ARCA, la quale può definirsi come: Ordine Patriarcale,

Nonviolento, Laborioso, Ecumenico. Prima e durante le loro opere, entrambi hanno espresso il loro cammino di ricerca e di autoeducazione nel cuore della realtà, in azioni e in un'ampia messe di scritti. Per Lanza, c'è stato un dopo di irraggiamento dell'Ordine in altre fondazioni di comunità, in Sud America, in Marocco, ancora in Francia, nel Québec... e azioni varie – digiuni più volte, marce – in rapporto con gli eventi mondiali (1962-63: Concilio Vaticano II; 1971: Bangladesh...). Per Simone, l'irraggiamento è scaturito dalla scoperta del suo pensiero attraverso gli scritti, in massima parte postumi, giunti fra noi perché ricopiati pazientemente dal padre e dalla madre, finché ne ebbero le forze (il padre diventò cieco e la madre perse tutta una parte del corpo) e curati in particolare dalla calda e lungimirante amicizia di Albert Camus, che ci ha permesso, fin dal 1949 con *L'Enracinement*, seguito da *La Connaissance surnaturelle*, da *Écrits historiques et politiques* (nella collana "Espoir" (Speranza), da lui fondata presso Gallimard per analizzare e guarire il nichilismo) ed altre opere, di conoscere e diffondere in Francia e in Europa la Simone Weil filosofa, storica e mistica.

Di originale e solida grandezza, la Weil è stata sottesa al movimento dei "nouveaux philosophes", al Concilio Vaticano II («come amo quest'anima!» diceva Angelo Roncalli, il futuro papa Giovanni XXIII, quando era nunzio apostolico a Parigi, nel leggere *La Connaissance surnaturelle*, che gli faceva pensare a S. Giovanni della Croce²⁸), al '68; spesso fraintesa, tirata ora a sinistra ora a destra, lei che non aveva avuto nessun ruolo, nessun colore o idea politica. Non ruolo privato (non si sposò, non ebbe figli), né pubblico (il suo insegnamento di filosofia nei licei femminili fu di breve durata e scontentò gli ambienti ufficiali). Non un colore (alla Normale la chiamavano "la vergine rossa", nome che racchiudeva un contrasto). Militò fra le minoranze di punta della sinistra degli anni '30 con solidarietà tangibile, ma non si iscriverà mai al partito comunista (André, suo fratello, ha detto di una lettera di adesione, a lungo incompiuta, in camera sua²⁹). Tuttavia, i suoi scritti, che in vita furono solo pochi articoli o saggi comparsi sulle riviste di punta fra le due guerre (da *La Révolution prolétarienne* ai *Nouveaux Cahiers*, che lei, unica donna, contribuì a fondare, ai *Cahiers du Sud*) e che, postumi, sono lettere di confessione autobiografica (*Attente de Dieu*, *Attesa di Dio*), quaderni di appunti affidati agli amici o rimasti

nel cassetto (*Cahiers*, *Quaderni*), saggi, poesie, testimonianze (talvolta perdute e poi ritrovate dopo anni), una tragedia incompiuta..., palpitano, presenti con terribile esigenza e ci obbligano a porci le domande essenziali che Simone si pose. La prima è questa: «Che senso ha la mia vita?». È l'interrogativo di una donna che non volle essere né determinista né determinata, ma perseguì fino in fondo il progetto di una vita cosciente, imperniata sull'equilibrio fra libertà e responsabilità. Vita multipla alle soglie della dispersione, unificata da una coerenza folle. Unificazione della complessità accolta e interrogata infaticabilmente in tutti i suoi aspetti da un pensiero che è percepibile come lavoro su di sé e sulla realtà circostante, per operare una trasformazione e su di sé e sulla realtà. Trasformazione non magica, non meccanicistica. Trasmutazione piuttosto, vissuta e pensata nell'interazione fra interno ed esterno, fra tutto l'essere cosciente e tutti gli aspetti del presente, sintetizzati volta a volta nei punti più dolorosi della contemporaneità (la Berlino pre-hitleriana del 1932, la vita in fabbrica, la guerra di Spagna, presagi e preludi della Seconda Guerra mondiale) in cui Simone Weil volle calarsi vivendoli alle radici, e unicamente tramite se stessa. Per poi scrivere la cronaca immediata e insieme sub specie aeternitatis. Emergono tutti i problemi-chiave che forse soltanto oggi cominciamo a considerare nell'importanza concreta dei loro capillari influssi sulla vita quotidiana di ognuno e di tutti: il rapporto fra scienza-tecnologia e vita quotidiana, la guerra e la pace, patriottismo e internazionalismo, la società e l'individuo, le leggi e la libertà, la religione in quanto adesione a una chiesa determinata e in quanto «vitalità morale», la cultura in quanto maturazione dei «germi di vita» celati nella terra del passato, e in quanto conoscenza e studio di tutti gli aspetti del presente, da comunicare e diffondere fra tutti gli esseri umani tramite l'educazione (che era in cima ai suoi pensieri). Simone ne fa l'analisi realistica nel tempo e nello spazio, offrendone la lucida psicoanalisi e insieme la valutazione etica, tramite i due modi di percezione dell'universo che sono stati i suoi: l'azione e il pensiero. Insieme intessuti nell'attenzione, perno del suo metodo che è fatto di partecipazione e di distacco. La partecipazione implica sensibilità, fino alla vulnerabilità; il distacco implica la vera forza della lucidità. Per raggiungerli e viverli entrambi, occorre coltivare la purezza e il coraggio, due

qualità primarie per il tipo di guerriera che Simone Weil è stata.

È evidente che tali modi si innestano in una autoeducazione, la quale ha molti punti di sintonia con l'autoeducazione che anche Lanza ha intrapreso nel suo «vagabondaggio», come ci attestano i Principî e precetti del ritorno all'evidenza, confermandola dopo l'incontro con Gandhi e soprattutto dopo «la chiamata di Dio». Tenterò ora, in un breve florilegio, di mostrarvi tali punti, analogie di cammino.

Le due linee principali del loro progetto sono: il lavoro su se stessi e la ricerca delle cause all'origine dei mali della società. Le due linee si intrecciano perché entrambi vivono la corresponsabilità al punto che la Weil farà appello, per la possibile riuscita di un sistema sociale, nuovo sia rispetto al sistema totalitario sia al sistema democratico, ad una rete di responsabilità viventi. E Lanza fa della corresponsabilità uno dei sette voti dell'Ordine, in questi termini: «Assumerci la corresponsabilità della giustizia nell'Ordine, di riparare l'errore del nostro compagno, se rifiuta di riconoscerlo e di correggersene»³⁰.

Analogie

All'origine del cammino

Lanza: «C'è un voto solo che è quello di votarsi. Si articola in sette punti che sono: Lavoro, Obbedienza, Responsabilità, Purificazione, Povertà, Veracità, Nonviolenza»³¹.

Simone (a quattordici anni, pensa che preferisce morire piuttosto che vivere senza la verità): «Dopo mesi di tenebre interiori ho avuto ad un tratto e per sempre la certezza che qualunque essere umano, anche se le sue facoltà naturali sono quasi nulle, penetra in quel regno della verità riservato al genio, se solo desidera la verità e fa in perpetuo uno sforzo d'attenzione per attingervi»³².

Lanza (in un pensiero che suona a conferma di tutto l'agire weiliano, esperienza e riflessione): «Se non entri fin d'ora nella verità con tutto il tuo corpo vivente, non v'è porta per te nel Regno dei Cieli».

«Lavora su te stesso per strappare le radici di passione donde il peccato potrebbe ributtar virgulti. [...] Asceti non è pena, bensì esercizio»³³.

Simone (a 25 anni, propone a se stessa una «Lista delle Tentazioni»). Sono le tentazioni della vita psichica, vere e proprie passioni dell'io, alla base di tutte le «crudeltà pubbliche e private»: la «pigrizia», che impedisce il buon uso del tempo; la «vita interiore», che si affolla dei

fantasmi dell'immaginario; la «dominazione»; la «dedizione», che può essere eccessiva, e poi avida di compensi; infine, la «perversità» che nasce dal soffrire eccessivamente del male che ti possono fare gli altri³⁴.

Lanza (conferma): «Non aiutare gli altri. Aiutali ad aiutarsi». E: «Amati con distacco d'amor vero e severo. L'io che dice io non è il vero io. Ripudiati senza tregua. Poniti davanti a te medesimo come un oggetto per conoscerti»³⁵.

Simone diceva alle sue allieve: «Essere un uomo significa separare l'io e il me, lavoro da perseguire incessantemente»³⁶.

Sulla morte

Lanza: «Dell'avvenire hai una certezza, una sola: che morrai. È quel che dà valore ad ognuno dei nostri momenti. È quel che conclude la nostra figura. Perché lamentarsi di possedere anche nel tempo un limite? Senza limite non vi è forma. Senza forma non vi è perfezione. La perfezione della forma si ottiene con l'accordo. Accorda ogni tuo momento con la morte»³⁷.

Simone: «L'istante della morte è la norma e lo scopo della vita. L'accettazione del tempo implica l'accettazione della morte per se stessi e per gli altri: bisogna essere felici anche di essere mortali e che loro siano mortali». «Orientarsi, non verso un altro modo di vita, ma verso la morte»³⁸.

Entrambi, nelle loro esistenze così diverse, e così affini come orientamento di missione e come visione della società, hanno obbedito a questo monito: «Sforzati di fare ciò che nessun altro può fare»³⁹.

Differenze

Ce n'è una di base, legata alla loro condizione terrestre: Lanza del Vasto è un uomo, quindi possiede un ascendente di partenza e una naturale libertà di movimenti; Simone Weil è una donna, per cui qualsiasi iniziativa che non rientri nella norma della sua condizione culturale, la fa tacciare di eccentrica agli occhi della banalità: il suo genio (che il suo maestro Alain subito vide) le è piuttosto d'ostacolo che di sostegno. Lanza ha una forte salute, una ricca manualità, doti musicali affascinanti; Simone soffre per tutta la vita di un'emicrania inguaribile, non ha manualità (mani troppo piccole dalla circolazione difettosa, per cui, in fabbrica, le sanguinano sulle presse), non sa cantare, benché ami profondamente la musica (andò a Solesmes per ascoltare il gregoriano, e in Italia principalmente per il Maggio Musicale fiorentino). In quanto

alla sua femminilità, c'è un suo pensiero che la riassume: «Vocazione [di pensatore ecc.] o vita felice? Quale ha maggior valore? Lo ignoriamo. Vocazioni incompatibili (a partire da un certo grado di grandezza)»⁴⁰. D'altro canto scrive ad un'allieva: «L'amore è una cosa grave, in cui si rischia di impegnare per sempre la propria vita e quella di un altro essere umano». Così, «da tempi immemoriali», quando si incontra l'amore che è «bisogno vitale» di un altro essere, sorge in noi il conflitto tra fedeltà all'amore ed esigenza di libertà⁴¹. C'è un pensiero di Lanza, che mi appare come una valorizzazione della libertà collegata alla solitudine: «Se sai viver solo, sei uomo e donna e coppia e uno»⁴².

Quello che è certo ella trasfusa la sua femminilità nella sua opera di genio-donna. È un genio morale nell'ambito etico in quanto, rivivendo la ricerca interiore dell'uomo nella storia, ha trovato la chiave di una saggezza che può essere applicata alla vita quotidiana di ognuno sul piano individuale e sociale. È una donna in quanto il suo genio ha tutti gli aspetti femminili della fecondità spirituale: l'importanza del nutrire, del curare, del proteggere secondo le esigenze fisiologiche degli esseri, delle vicende, delle cose; l'attenzione al conservare, al rimediare, al riutilizzare; il prevalere della debolezza sulla forza; l'importanza della parola, del linguaggio comunicante; l'importanza della partecipazione e del calore in rapporto alla sensibilità, nel modo di vivere, di lavorare, di studiare, di insegnare; l'accento posto sull'applicazione pratica della saggezza ai fini della massima felicità possibile dell'uomo sulla terra.

Lanza ebbe la vicinanza amorosa della sua moglie musicale, Simone Gébelin: si conobbero a Marsiglia nel '41. La loro amicizia nacque, crebbe e continuò nella musica e nel canto; con il matrimonio, avvenuto nel '48, furono uniti nei viaggi e nelle fondazioni: egli, Shantidas, la chiamò Chanterelle. Amo citare una sua frase di addio nell'ultima lettera agli amici dell'Arca, due mesi prima della morte, che avvenne nel '75: «Cari compagni, cari amici, tutto il bene che mi volete ricada su di voi, qualunque cosa succeda...»⁴³.

6. Due risorse

Come riassumere, dopo questa presentazione in cui ho racchiuso in un guscio di noce il tesoro di queste due ricchissime vite, il loro valore per il nostro tempo?

Un "principio" di Lanza mi pare possa dirli entrambi: «Tu sei quel che vuoi, tu sei quel che pensi [...]. Se pensi: sono corpo, andrai dove vanno i corpi: sottoterra. Se vuoi essere l'anima tua, vivrai nelle acque vive della sorgente»⁴⁴.

E ne ritrovo l'eco in un pensiero di Simone a New York: «Il fine della vita umana è costruire un'architettura dell'anima»⁴⁵.

Sono stati, sono due filosofi che hanno vissuto con coerenza un pensiero che è insieme un'etica e una spiritualità, una totalità. Totalmente lottarono anche coi loro impedimenti diversi (soprattutto tentazioni amorose, Lanza; salute precaria e straziata «compassione» che portò alla morte prematura, Simone) e riuscirono, per nostra gran ventura, a superarli nell'operare, realizzando nella misura del possibile (un possibile dai vasti confini) l'impresa dell'uomo che «per grazia d'amore si assume i dolori altrui [e così] abolisce i suoi, si libera dal peccato, insedia il travagliato cuore in una gioia austera e duratura»⁴⁶.

Simone Weil – Dato che «due forze regnano nell'universo, luce e gravità», presenti a tutti i livelli nella materia grezza, nelle piante, negli animali, nei popoli, nelle anime, bisogna accrescere la luce, favorendo in noi la sintesi clorofilliana che nasce dall'unione d'amore fra «l'infinitamente piccolo [...], lievito nella pasta, sale nel cibo» al centro del cuore umano e «il bene assoluto»⁴⁷. Oppressione e libertà sono dentro di noi (cf. il suo saggio del 1934, che Alain giudicò «di prima grandezza»: riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale). Simone ha speso la vita per scoprirle alla radice partendo dall'interno di se stessa, donna incarnata sulla terra. Corpo a corpo si è svolta la sua battaglia con l'egoismo, la tiepidezza, la superficialità da un lato; l'avidità, la sete di potere, la brutalità dall'altro, nelle varie forme che assumono in tutti gli aspetti della vita privata e pubblica, personale e collettiva. Avendo presente come ideale il ritrovare «l'equilibrio dell'uomo con se stesso e dell'uomo con le cose», in tutta la prima parte dell'esistenza (fino a Solesmes, 1938), ella si mette alla «ricerca non della tecnica che dia il maggior rendimento, ma della tecnica che procuri la più grande libertà»⁴⁸. Così da giungere a far sì che l'uomo sia il meno possibile passivo.

Il nesso primo da contemplare per trovare la chiave della necessità e giungere a quell'equilibrio, è il lavoro fisico che, in L'Enracinement, diverrà il centro spirituale della società. Poiché, dopo Solesmes, dopo Marsiglia, in particolare tramite il suo saggio *Forme dell'amore implicito*

di Dio, l'individuo pensante di Oppressione e libertà è divenuto creatura. L'ideale di una società scevra di oppressione, da porsi come limite da avvicinare, è divenuto certezza della possibilità di una civiltà nuova da tendere a realizzare, tenendo conto del trascendente come dato di fatto.

Se, nella fase di Oppressione e libertà, Simone ha soprattutto vissuto la ricerca dei mezzi da porre «in opera» e del loro uso adeguato a limitarne le conseguenze dannose e ad estrarne le possibilità liberatorie, ora è volta a scoprire i fini, da sempre inscritti «al centro di ogni essere umano», le leggi eterne che lo mettono in rapporto con «l'altra realtà». Queste leggi sono «le esigenze dell'anima» («les besoins de l'âme») che si assommano nell'aspirazione al bene⁴⁹. È questa esigenza di bene che rende tutti gli uomini identici al di là di tutte le disuguaglianze di fatto.

Il bisogno fondamentale è la fame, che è il primo dei bisogni fisici. Il dovere fondamentale è il rispetto, che va dimostrato «in un modo reale e non fittizio», nella consapevolezza del legame fra aspirazione al bene (fame di bene) e sensibilità, insito nella natura umana. Il dovere del rispetto deve legare fra loro «tutti gli esseri umani che compongono, servono, comandano o rappresentano una collettività, sia nella parte della loro vita legata a tale collettività, sia in quella che ne è indipendente»⁵⁰.

I bisogni dell'anima non sono mai stati studiati. La mancanza di un tale studio costringe i governi, quando hanno buone intenzioni, «ad agitarsi a caso». Invece, è il primo studio da farsi per giungere a definire i bisogni che siano per la vita dell'anima l'equivalente dei bisogni di cibo, sonno, calore, sicurezza, igiene, cura, per la vita del corpo. Occorre non confonderli con i capricci, le fantasie, i vizi; e distinguere sia «le soddisfazioni diverse ma equivalenti», sia i nutrimenti dai veleni che possono dare l'illusione di sostituirli⁵¹.

Questi bisogni vitali possono nella maggior parte venir valutati per coppie di opposti che «si equilibrano e si completano». Essi sono: l'uguaglianza e la gerarchia, l'obbedienza e la libertà, la verità e la libertà d'espressione, la proprietà privata e la proprietà collettiva, la punizione e l'onore, la sicurezza e il rischio. I due bisogni morali essenziali, sono il bisogno di ordine e il bisogno di radici: quest'ultimo, il più misconosciuto, era ramificato ovunque nella società malata di sradicamento (recisione all'origine del rapporto terra-cielo, e poi

nella condizione operaia, contadina e rispetto al territorio). Esso andava diagnosticato e guarito tramite l'educazione di tutto un popolo, la Francia, la quale, piegata dal «malheur» (sventura), proprio guardando quel malheur in faccia, senza mentirsi o fuggire, doveva e poteva «salvare l'anima»⁵². Come pensava che «il fine della vita umana è costruire un'architettura dell'anima», così, in *L'Enracinement*, Simone prospetta molto chiaramente un'architettura della società. Chiave di volta: il cristianesimo.

Lanza del Vasto, noto soprattutto come apostolo della nonviolenza gandhiana in Occidente e come fondatore dell'Arca, resta misconosciuto come filosofo e come poeta. Eppure, queste tre qualità si legano in lui in un fascio, in pienezza di vita, nel movimento di una quête spirituale di «cristiano e cattolico dichiarato che [oltre a Gandhi] molto ha dovuto (ma senza confusione di spirito) all'India mistica, e ancora, alla mistica ebraica, musulmana e buddista e taoista»⁵³.

La condivisione autobiografica sta alla radice della sua ricerca. Per questo, tutti i suoi libri sono sempre significativi, in quanto esprimono un insegnamento rivolto al lettore e insieme radicato nella costruzione di lui, l'autore. Egli segue le sue opere nelle varie fasi della vita. Un esempio: i diari del Viatico, in due volumi, che appartengono alla sua giovinezza fra i 20 e i 40 anni, li rivedrà e continuerà fino al 1980, vigilia della sua morte (avvenuta il 5 gennaio 1981). Facendone un crogiuolo di espressioni per gli altri libri dello stesso periodo⁵⁴.

Penso che la cifra del suo pensiero come filosofo si trovi nell'opera *La Trinité spirituelle* (La Trinità spirituale). In calce ad essa troviamo due date: Florence 1925 e Marseille 1970. Progetto di tutta una vita, cesellato una prima volta nel 1928, come *Gli approcci della Trinità spirituale*, tesi di laurea in filosofia, discussa all'Università di Pisa.

Già, in appunti del diario (*Viatico*, Libro IV, Pisa 1923), troviamo l'essenza della tesi: «Il tempo si oppone allo spazio come ciò che è animato a ciò che è inanimato e come l'interno all'esterno. Al di sopra dei due termini: l'assoluto. L'assoluto è quello spazio in cui si situano le verità nei secoli dei secoli:

il tempo.....lo spazio
l'assoluto

L'assoluto si oppone al relativo. La loro sintesi è data dalla RELAZIONE. Poiché, se tutto è relativo, l'assoluto si pone da sé: è la relazione. [Sarà la prima frase della tesi.] [...]

Tale semplice formula segna una rivoluzione ontologica e fa uscire il pensiero tradizionale da un vicolo cieco. [Questo] è dovuto al fatto che si è posto l'assoluto nella sostanza e che si è opposta quest'ultima alle relazioni, privando le relazioni di valore e rendendo la sostanza inintelligibile. [Invece]:

3. La relazione

1. La sostanza.....2. la forma

Con la parola «forma» intendo un sistema di relazioni tali da costituire un tutto, un essere. Intendo il sistema di relazioni che sottende quell'apparenza o fenomenologia che denominiamo, nel suo complesso, mondo»⁵⁵.

L'opera che oggi è fra noi (dedicata alla memoria dell'amato fratello Lorenzo-Ercole, perché libro di cui avevano sognato insieme, bambini), nacque nel 1960, per la Pentecoste, come raccolta di colloqui familiari fra amici. All'inizio, Lanza parla al suo «auditorio profano di filosofia»⁵⁶ del mistero, nella Pentecoste rappresentato dallo Spirito Santo.

E il mistero primo è: «Voi stessi. Non potete negare che siete, né dubitarne, né guardare in faccia colui che sta dietro la vostra faccia».

Segue la constatazione centrale: «Se non ve ne occupate siete in colpa e le vostre occupazioni saranno in difetto perché mancherà loro il centro e il senso»⁵⁷.

Dunque, il primo passo sulla via è toccare l'evidenza. Il pellegrino, nel prepararsi alla sua notte all'addiaccio, sotto le stelle, tasta la terra con le mani e pensa: «Io sono! sono! sono!»⁵⁸.

«Il primo testimone dell'essere sono io. La rivelazione del mistero dell'essere e l'esperienza incessante delle mie limitazioni devono farmi passare dall'essere fino all'Essere»⁵⁹.

Esprimere questa realtà, che è la realtà dell'incarnazione, e comunicarla nell'insegnamento degli scritti, dei commenti al Vangelo, delle conferenze, delle innumerevoli lettere che per 28 anni hanno formato il bollettino mensile *Nouvelles de l'Arche* (Notizie dell'Arca), delle fondazioni, delle manifestazioni pubbliche, è stata la sua opera di co-creazione sulla terra. E poi il canto, la musica, il teatro, il cesellare e lo scolpire, il disegnare...

L'espressione è la chiave che l'uomo cerca per liberarsi dalla «costrizione del momento presente». «La sua trinità: il grido-il gesto, [la loro conciliazione]: la parola». «Tre tipi di espressioni o di parole: l'arte-la scienza-la visione della verità (filosofia)»⁶⁰.

E la poesia «è la ricerca del legame amoroso [fra la parola e la cosa] così che, attraverso la

musica della parola, l'inammissibile fossato che distacca l'uomo dal mondo, i sensi dall'intelligenza, l'uomo dall'uomo, svanisca»⁶¹.

Dunque, la poesia è tramite di relazione. La relazione è il fine che Lanza persegue nella generosità della sua autobiografia, dov'è maestro e discepolo insieme. Ne dà prova la premessa al suo libro che, a parte due raccolte di poesie in italiano, è «unico di una vita di poeta»⁶².

Liminaire (Soglia):

Uomo che non hai visto il mio volto di vita
In queste parole conosci il mio vero sguardo,
La mia statura e il mio passo, il mio respiro pure,
E il preciso calore di mie due mani amiche.

Ché tali parole non son battitura di vento
E non una di loro delira o mente
Bensì, vedi, il mio corpo senza carne uscito,
Per superare il giorno del Giudizio»⁶³.

Un corpo di parole, in cui l'uomo Giuseppe Giovanni Lanza del Vasto si offre nella sua verità ai suoi interlocutori nel mondo.

In sintesi, sia Lanza del Vasto sia Simone Weil sono due risorse preziose di energia spirituale e pratica per il nostro tempo arido, confuso e centrifugo.

Altro florilegio comparato avrei da offrirvi, ma ormai è giunto il momento del congedo. Mi preme tuttavia parlarvi di un pericolo primario da cui Lanza ci mette in guardia sul cammino della conquista di noi stessi: le Tre Servitù. Sia Simone che Lanza hanno lottato per non caderne preda e, a mio avviso, ne sono usciti in larga misura vittoriosi.

Esse sono: «Impedimento, Travolgimento, Incatenamento».

Impedimento – «I nostri desideri incontrano l'Impedimento ogni qualvolta fan violenza all'ordine delle cose, o superano il limite delle nostre forze, o quando l'ostacolo o il nemico ci arresta». – «Riduci i tuoi desideri ai tuoi bisogni, la tua ambizione al superamento di te stesso, il tuo orgoglio alla considerazione della dignità della tua essenza».

Travolgimento – «Il Travolgimento (sia che s'inebbri di vino, ira, vendetta, amore, giochi, spavento panico, orrore sacro, conquiste, ribellione o virtù civiche) ricade su se stesso e nel vuoto». – «La giustizia interiore consiste nel riconoscere che io sono altro che il mio personaggio – che tutto ciò che si qualificava "Io" è una folla di altri – nel fissar limiti a cotesti altri e dettar loro legge».

Incatenamento – L’Impedimento e il Travolgimento vi si congiungono. «[È] fatto dalle catene e dagli ingranaggi dell’abitudine. [...] [I suoi] tre livelli: delle Cause, dei Fini, delle Ragioni». – «L’aspetto difficile, soddisfacente e regolare del perseguimento [dei Fini] fa ritenere che sia bello, buono e ragionevole il dedicarsi».

«La forma mentale dell’Impedimento è l’accecamento e l’ignoranza.

La forma mentale del Travolgimento è la distrazione – stavo per dire la distruzione.

La forma mentale dell’Incatenamento è la stupida logica che non ci fa fare le cose perché ci sembrano ragionevoli bensì le fa sembrare sensate perché si fanno»⁶⁴.

Gandhi Grande Anima

Beati i Mansueti i cui occhi videro infine
 Il vecchio nudo sulla soglia della sua capanna,
 Il loro Re conobbero, e lo benedirono.
 Ma più beati ancora coloro che seguirono
 Quella tremenda dolcezza nella lotta,
 Il suo ordine chiaro, il suo sorriso e il suo No
 Più forte del manganello e del cannone.
 Sol vincitore della Forza e dell’Impero
 Dei vecchi dèmoni e degli dèi di oggi
 Vincitore del Troppo, della Fretta e del Rumore,
 Dell’Ufficio della Banca e della Borsa
 Vincitore dell’Oro, vincitore della
 Macchina, Vendicatore del Braccio e Raddrizzatore
 di schiene,
 Vendicatore la cui predica sgorga come canto di
 sorgenti,
 Bontà di ferro dritta come una lama
 Che cura colui che morde con il perdono,
 Al dolo, al furto rispondendo col dono,
 Gandhi, grande anima.
 Vincitore del carcere e dei supplizi,
 Libero lui solo che nessun peccato incatena,
 Solo forte assai per sopportar la pena
 D’un popolo, e, puro, per espiare i suoi vizi,
 Lui capitano dei disarmati, padre
 Dei paria, vendicatore dell’ingiustizia
 Protetta dal costume e dagli dèi,
 Sol rivoltoso che complotto non tesse
 (Mistero di chiarezza nulla ha da tacere
 E mai ebbe per rifugio il segreto).
 Vincitore dei tribunali, giudice dei giudici,
 Sol puro a conquistare il sangue dei fratelli.
 Vincitore sereno della gloria e del biasimo
 Soldato di pace la cui conquista è dono
 Armato di forza e adorno di perdono,
 Gandhi, grande anima.
 Vincitore del Trono e vincitore dell’ufficio,
 Regnando per diritto divino di santità,
 Sol uomo che ha sull’uomo autorità,
 Misurata a peso di sacrificio.
 Vincitore d’amore che castiga ciò che ama.
 Vincitore del mondo e vincitor di se stesso.
 Vincitore dal cuore aperto dalle aperte mani

La cui vittoria è una scoperta
 Pei continenti dell’umana grandezza.
 Semplicità che trancia su ogni trama,
 Gloria solare dell’arcolao, filo di candore,
 Gandhi, grande anima.

Lanza del Vasto, 1936

(Traduzione dal francese di Gabriella Fiori)

NOTE

¹ G. Fiori, Simone Weil – *Biografia di un pensiero*, Milano, 1981, 2006⁴. Simone Weil – *Une femme absolue*, Paris 1987 e 1993. In trad. it. dell’Autrice, Simone Weil – *Una donna assoluta*, Milano 1991.

² A. De Mareuil, Lanza del Vasto – *Sa vie, son oeuvre, son message*, St-Jean-de-Braye 1998, 169.

³ S. Pétrement, *La vie de Simone Weil 2*, Paris 1973, 366.297.

⁴ Lanza del Vasto, *L’Arca aveva una vigna per vela*, Milano 1980, qui 1992², trad. di M. Cassola con revisione dell’Autore, 40.

⁵ R. Pagni, *Ultimi dialoghi con Lanza del Vasto*, Roma 1983, 58.

⁶ M. Blum-David, in J.-M. Perrin, *Mon dialogue avec Simone Weil*, Paris 1984, 105-106. Tr. it., *In dialogo con Simone Weil. L’attesa dell’uomo*, Roma 1989.

⁷ R. Daumal, *Le Contre-Ciel*, Paris 1990.

⁸ A. Degrâces, “*Avant-Propos 2 – L’Inde ou le passage obligé*”, in edd. A. Degrâces - P. Kaplan - F. De Lussy - M. Narcy, *S. Weil, Oeuvres Complètes*, VI Cahiers * (1933-septembre 1941), Paris 1994, 36-37.

⁹ A. De Mareuil, *Lanza del Vasto*, 168-169.

¹⁰ S. Weil, minuta di una lettera, in S. Pétrement, *La vie de Simone Weil*, 283.

¹¹ S. Pétrement, *La vie de Simone Weil*, 365.

¹² S. Weil, *Cahiers I*, nuova ed. riveduta e ampliata, Paris 1970, 73.

¹³ Ead., *Lettera IV, Autobiographie spirituelle*, De Marseille 15 mai environ [1942], in *Attente de Dieu*, 37.

¹⁴ Ead., *Écrits de Londres et dernières lettres*, Paris 1957, 74.

¹⁵ Ead., *Lettera IV*, 37.50.47.

¹⁶ Ead., *Poèmes, suivis de Venise sauvée*, Paris 1968.

¹⁷ Ead., *Cahiers I*, 141.

¹⁸ Lanza del Vasto, *Principi e precetti del ritorno all’evidenza*, dopo il pensiero CCCXXV, l’ultimo del libro.

¹⁹ *Ivi*, VII.

²⁰ Lanza del Vasto, *L’Arca aveva una vigna per vela*, 17.

²¹ Id., *Le Chiffre des choses*, Paris 1972⁴, 140.

²² Id., *L’Arca aveva una vigna per vela*, 17-19.

²³ *Ivi*, 25. Il corsivo è mio.

²⁴ A. De Mareuil, Lanza del Vasto. *Sa vie, son oeuvre, son message*, 161.

²⁵ S. Weil, *L’Iliade ou le poème de la force*, in *La Source grecque*, Paris 1953.

²⁶ *Ivi*, 99-108. S. Weil, *L’agonie d’une civilisation vue à travers un poème épique*.

- ²⁷ Ivi, 196-209. *La Baronne de Carins*. Chant populaire Sicilien du XVIIe siècle, présenté et traduit par Lanza Del Vasto).
- ²⁸ In D.-A. Azam, *L'Extraordinaire ambassadeur*, Paris 1967, cit. in G. Fiori, *Simone Weil*, 459.
- ²⁹ In G. Fiori, *Simone Weil*, 91.
- ³⁰ Lanza Del Vasto, *L'Arca aveva una vigna per vela*, 108.
- ³¹ Ivi, 97.
- ³² S. Weil, *Lettera IV*, in *Attesa di Dio*, 39.
- ³³ Lanza Del Vasto, *Principi e precetti del ritorno all'evidenza*, CLXV.LXXXIV.
- ³⁴ S. Weil, *Cahiers I*, cit., 13. I corsivi sono nel testo.
- ³⁵ Lanza del Vasto, *Principi e precetti del ritorno all'evidenza*, XXI.
- ³⁶ S. Weil, *Leçons de philosophie de Simone Weil* (Roanne 1933-34), Paris 1959, 250.
- ³⁷ Lanza del Vasto, *Principi e precetti del ritorno all'evidenza*, LXIX.LXX.
- ³⁸ S. Weil, *Cahiers I*, 171.170.
- ³⁹ Lanza del Vasto, *Principi e precetti del ritorno all'evidenza*, XXVI.
- ⁴⁰ S. Weil, *Cahiers I*, 262.
- ⁴¹ Ead., *Lettre à une élève* (1934). In *La condition ouvrière*, Paris 1964, 34.
- ⁴² Lanza del Vasto, *Principi e precetti del ritorno all'evidenza*, LXXXVIII.
- ⁴³ Chanterelle, *Ultima lettera agli amici*, in Lanza del Vasto, *L'Arca aveva una vigna per vela*, 253.
- ⁴⁴ Lanza del Vasto, *Principi e precetti del ritorno all'evidenza*, LXXVI.
- ⁴⁵ S. Weil, *La Connaissance surnaturelle*, Paris 1950, 165.
- ⁴⁶ Lanza del Vasto, *Principi e precetti del ritorno all'evidenza*, LXXX.
- ⁴⁷ S. Weil, *Écrits de Londres et dernières lettres*, Paris 1957, 103.
- ⁴⁸ Ead., *Cahiers I*, 36.
- ⁴⁹ Ead., *Écrits de Londres*, 74.
- ⁵⁰ Ead., *L'Enracinement*, Paris 1962, 10.
- ⁵¹ Ivi, 17.
- ⁵² Ivi, 233.
- ⁵³ A. De Mareuil, *Lanza del Vasto*, 13.
- ⁵⁴ Id., commento alla fine di Lanza del Vasto, *Viatique II – Amitiés d'intelligence et peines d'amour*, 1991, 370.
- ⁵⁵ Lanza del Vasto, *Quaderni del VIATICO* (1) Rassegna autobiografica fino alla prima conversione – anno 1925, Ristrutturazione, traduzione e note a cura di Manfredi Lanza, Città di San Vito dei Normanni 2008, 110-111.
- ⁵⁶ A. Fougère, C.-H. Rocquet, *Lanza del Vasto – Pèlerin Patriarche Poète – 1901-1981*, Paris 2003, 134.
- ⁵⁷ Lanza Del Vasto, *La Trinité spirituelle*, Monaco 1994, 12.
- ⁵⁸ Id., *Principi e precetti del ritorno all'evidenza*, LXVI.
- ⁵⁹ Id., *La Trinité spirituelle*, Monaco 1994, 12.
- ⁶⁰ A. De Mareuil, *Lanza del Vasto*, 60.
- ⁶¹ Citazione da Lanza del Vasto, *Viatico II*, in A. Fougère, C.-H. Rocquet, *Lanza del Vasto. Pèlerin, Patriarche, Poète*, Paris 2003, 191.
- ⁶² Ivi, 199.
- ⁶³ Lanza del Vasto, *Le Chiffre des choses*, Paris 1972⁴, pagina non numerata (tra le prime del volume).
- ⁶⁴ Id., *Principi e precetti del ritorno all'evidenza*, CLXXX.CLXXXII.CLXXXIV.CLXXXVI.CLXXXVII.CLXXXVIII.CLXXXIX.



RACCOLTA INTERNAZIONALE:
Vasi di Serafino Mattucci